

Lichtung und lichtmenschen
Il diritto del selvaggio totalmente altro*

di Pier Luigi Portaluri

«Nulli certa domus, lucis habitamus opacis»
Verg., *Aen.*, VI, 673

Fra i significati che la selva ha per l'uomo scarto subito quelli – diciamo così – negativi. Quelli dell'Inferno. Dove l'oscurità significa ignoto, dunque pericolo. Da cui uscire per salvarsi. Per guarire tornando nella luce, davanti al consolante tremolar della marina.

Non è questo. Penso invece all'accezione positiva. Al luogo a cui l'uomo, il grande sopraffattore nazista di questa Terra, deve restare estraneo. O al più avvicinarsi in suprema levità.

La *sylva* diviene così una categoria dello spirito.
Un altro Dante (*Purg.*, I, 134-136):

*oh meraviglia! che qual egli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là ond'e' l'avelse*

ci dice della redenzione *in-nocente*: ultraterrena, impossibile. Non può né deve morire neppure “l'umile pianta”, o deve comunque rinascere: subito; in quello stesso luogo; uguale a se stessa.

Trascuro ovviamente i possibili segni simbolico-esoterici, pur frequentissimi nella *Commedia*¹.

Segnalo solo il celebre ascendente vergiliano (*Aen.*, VI, 136-137 e 143-144)

[...] *Latet arbore opaca
aureus et foliis et lento vimine ramus*

* Ho rielaborato e ampliato la mia relazione al convegno di Trento del 18 giugno 2021 su *Istituzioni selvagge? Il governo della cosa pubblica e della natura, tra rischi e opportunità*. Questo scritto è destinato agli studi in onore di Carlo Emanuele Gallo.

¹ Per tutti, R. GUÉNON, *L'esoterismo di Dante*, Adelphi, Milano 2001.

[...] *Primo avulso non deficit alter
aureus, et simili frondescit virga metallo*
su cui rinvio ovviamente a Frazer².

Poi l'esistenza delicata di Danuta e il suo amore per una strana specie che costruisce ponti, l'uomo (il quale la ucciderà atrocemente, insieme con tutte le altre povere creature della valle)³:

“Danuta era contenta di essere stata fatta come i cervi e i daini. Le spiaceva un poco per l'erba, i fiori e le foglie che era costretta a mangiare, ma era felice di poter vivere senza spegnere altre vite, come invece è sorte delle linci e dei lupi. Aveva cura di visitare ogni giorno un luogo diverso, in modo che il verde nuovo cancellasse presto i vuoti; nel camminare, evitava di calpestare gli arbusti di salice, di nocciolo e di ontano, e girava al largo degli alberi d'alto fusto per non ferirli. Anche suo padre Brokne s'era sempre condotto così; di sua madre non aveva memoria. [...] Passò un mese, e già le fronde dei faggi volgevano al porporino, e di notte il torrente rivestiva i macigni di un sottile strato di ghiaccio. Ancora una volta Danuta fu svegliata in angoscia dall'odore del fuoco, e subito scosse Brokne per ridestarlo, perché questa volta l'incendio c'era. Nel chiarore della luna si vedevano tutto intorno innumerevoli fili di fumo che salivano verso il cielo, diritti nell'aria ferma e gelida: sì, come le sbarre di una gabbia, ma questa volta dentro erano loro. Lungo tutta la cresta delle montagne, sui due lati della valle, bruciavano fuochi, ed altri fuochi occhieggiavano molto più vicini, fra tronco e tronco. Brokne si levò in piedi brontolando come un tuono: eccoli dunque all'opera, i costruttori di ponti, i piccoli e solerti. Afferrò Danuta per il polso e la trascinò verso la testata della valle dove pareva che i fuochi fossero più radi, ma poco dopo dovettero tornare indietro tossendo e lacrimando, l'aria era intossi-

² J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Boringhieri, Torino 1973, pp. 1080 ss. Cfr. anche M. MAŚLANKA-SORO, *L'oltretomba virgiliano e dantesco a confronto: qualche osservazione sul dialogo intertestuale nel Purgatorio*, in *Romanica Cracoviensia*, 2015, pp. 288 ss.: “Il ramoscello può essere interpretato come prefigurazione del giunco, ‘l'umile pianta’ (*Purg.* I, 135) con cui Dante pellegrino viene cinto da Virgilio (su ordine di Catone) all'inizio del suo percorso purgatoriale e che rinasce subito dopo esser stato staccato, proprio come accade con il *ramus aureus* (*Aen.* VI, 143). Il giunco, come il ramoscello nel caso di Enea, deve aiutare Dante a superare le difficoltà nel viaggio verso la beatitudine”.

³ P. LEVI, *I costruttori di ponti*, in Id., *Ranocchi sulla luna e altri racconti*, Einaudi, Torino 2016, pp. 94 ss. I due passi che ho riportato nel testo sono a p. 94 e a p. 99: l'inizio e la fine del racconto.

Il ponte malefico, che serve all'uomo per conquiste distruttive della natura, in un'altra storia di Levi sembra invece essere un simbolo positivo (ma soccomberà dinanzi a un quasi impercettibile cambio del vento): “[...] e io ho sempre pensato che i ponti è il più bel lavoro che sia: perché si è sicuri che non ne viene del male a nessuno, anzi del bene, perché sui ponti passano le strade e senza le strade saremmo ancora come i selvaggi; insomma perché i ponti sono come l'incontrario delle frontiere e le frontiere è dove nascono le guerre” (P. LEVI, *Il ponte*, in Id., *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1979, p. 107).

cata, non si poteva passare. Nel frattempo, la radura si era popolata di animali di tutte le specie, anelanti ed atterriti. L'anello di fuoco e di fumo si faceva sempre più vicino; Danuta e Brokne sedettero a terra ad aspettare”.

L'uomo-costruttore-di-ponti si dispone nel suo esserci in modo esattamente contrario alla *Lichtung*. Non s'inoltra in punta di piedi nella *sylva* per cercare al suo interno il *lucus*, dove filamenti esili di Essere-luce-verità accettino di filtrare nella *Verbergung*, nel (gioco del) nascondimento: l'uomo ne aiuta l'apparire *forse* bruciando *qualche* albero, *forse* diradando *qualche* ramo. No, incendia indiscriminatamente.

Heidegger. Già il primo Heidegger. Quello che nel 1933 rifiuta la cattedra di Berlino. E decide invece di restare nella Foresta nera, nella sua *Hütte* di Todtnauberg⁴.

“Quanto a me, non mi accade proprio mai di mettermi a contemplare il paesaggio. Avverto i suoi cambiamenti, che si succedono da un'ora all'altra, giorno e notte, nel grande aprirsi e declinare delle stagioni. La gravità dei monti e il rigore delle loro antichissime rocce, la crescita pensosa degli abeti (*das bedächtige Wachsen der Tannen*), il fasto luminoso e schietto dei prati fioriti, il mormorio del ruscello di montagna nella grande notte d'autunno, l'austera semplicità delle terre coperte di neve profonda – tutto ciò si spinge e s'insinua con forza e risuona nell'esistenza quotidiana lassù, ritmandola interamente. [...] Quando, in una profonda notte invernale, si scatena, con i suoi colpi, una tempesta di neve attorno alla baita, e copre e seppellisce ogni cosa, allora è l'alto momento della filosofia (*dann ist die hohe Zeit der Philosophie*). [...] Il mondo della città corre il pericolo di cadere preda di una nociva *eresia*. Un'invasione molto chiasmata e molto indiscreta e molto estetizzante sembra spesso preoccuparsi del mondo dei contadini e del loro modo di abitare. Ma, *con tali modi*, si nega ciò che *adesso bisogna necessariamente fare*: mantenere le *distanze* (*Abstand halten*) dall'esistenza contadina, lasciarla *più* che mai alla propria decorosa legge. *Via le mani* – affinché non sia trascinata fuori di sé [...]. Ciò di cui [il contadino: n.d.r.] ha bisogno, ciò che vuole è soltanto questo: che si usi *quel po' di tatto* (*der schene Takt*) nei riguardi della propria esistenza e della singolarità che caratterizza il proprio modo di abitare”.

Heidegger – dice Fédier – “espone qui un *ethos* della limitazione”⁵: non so quanto volontaria, o quanto ontologica. Ma è già *Lichtung*. È già “selvaggia

⁴ M. HEIDEGGER, *Perché restiamo in provincia*, in *Scritti politici (1933-1966)*, Piemme, Casale Monferrato 1998, pp. 179 ss., *passim*. Mi sono quasi completamente avvalso della traduzione dal tedesco di Gino Zaccaria, anche curatore dell'edizione italiana di quella raccolta, che si deve al compianto François Fédier. Per il testo originale, v. M. HEIDEGGER, *Schöpferische Landschaft: warum bleiben wir in der Provinz*, cfr. ora il vol. XIII della *Gesamtausgabe (Aus der Erfahrung des Denkens – 1910-1976)*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 2002, pp. 9 ss.

⁵ F. FÉDIER, *op. cit.*, p. 346.

chiarezza”⁶. Arrivare alla radura del bosco dove l’Essere si svela e ri-svela esprime e richiede appunto un’etica profonda della *rinuncia*, in contrapposizione al suo opposto, la metafisica occidentale, “ossia al violento dominio dell’io sul mondo”⁷.

Le prime parole che titolano questo mio breve scritto esprimono quindi un ossimoro.

Lichtung vuol esser – lo ripeto ancora – il disporsi gentile e *umbratile* sulla Terra. Privo di ὄβρις. Erratico e malcerto, anzi⁸. Aperto a ciò che un tempo avremmo detto *das Heilige*, il “sacro”, oppure *das Ganz Andere*, “il totalmente altro”⁹.

Cacciari vi accosta – ma criticamente – il *claro* di María Zambrano¹⁰: dove “la luce è *opaca*; l’accento non cade sulla luminosità, *claritas*, ma sulla *debolezza* della luce [...] una luce pallida e irraggiante”¹¹.

⁶ F. VOLPI, *La selvaggia chiarezza. Scritti su Heidegger*, Adelphi, Milano 2011.

⁷ R. BODEI, *Lo zen oltre la metafisica* (recensione a F. TOSCANI, *Luoghi del pensiero. Heidegger a Todtnauberg*, Odissea, Milano 2011), in *Il Domenicale del Sole-24 ore*, 19 giugno 2011.

⁸ A. MORGANTI, *Radure. L’opera operante di Keith Jarrett*, leggibile all’indirizzo www.filosofia.it/archivio/images/download/argomenti/Radure_Jarrett_Morganti.pdf, scorge giustamente *Lichtung* nel libero errare pianistico di Keith Jarrett (il Köln Concert ne è esempio perfetto, secondo me): “uno spazio sonoro dove la luce compare in forma di tremolio, respiro, chiarezza palpitante, e dove il suono dello Steinway perde di continuità, diviene tremolio compositivo esso stesso, quasi il tentativo di ritrovare un filo amplificando la funzione raddomantica dell’ascolto piuttosto che la performance vigorosamente produttiva” [corsivo originale].

⁹ R. OTTO, *Il sacro. L’irrazionale nell’idea del divino e il suo rapporto al razionale*, ora in *Opere*, a cura di S. Bancalari, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma 2010, pp. 201 ss., spec. p. 215: “Ciò che è misterioso da un punto di vista *religioso* è, per esprimerlo nel modo forse più adeguato, il ‘totalmente altro’, ciò che cade assolutamente fuori dalla sfera dell’usuale, del comprensibile, del familiare e perciò del ‘rassicurante’, che anzi si pone in contrapposizione a tutto ciò e per questo riempie l’animo di sbalordimento” (“*Das religiös Mysteriöse ist, um es vielleicht am treffendsten auszudrücken, das ‘Ganz andere’, das aus der Sphäre des Gewohnten, Verstandenen und Vertrauten und darum Heimlichen schlechthin Herausfallende und zu ihm in Gegensatz sich Setzende, das darum das Gemüt mit starrem Staunen Erfüllende*”, Id., *Das Heilige. Über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen*, 4^e Auflage, Trewendt und Granier, Breslau 1920, p. 29).

¹⁰ M. ZAMBRANO, *Chiari del bosco*, Feltrinelli, Milano 1991. Ascoltiamone l’inizio, bellissimo nel suo esser così evocativo del passo umano leggero e non interrogante (p. 11; ho aggiunto i corsivi): “il chiaro del bosco è un centro nel quale non sempre è possibile entrare; lo si osserva dal limite (“desde la linde se le mira”) e la comparsa di alcune impronte di animali non aiuta a fare il passo. È un altro regno che un’anima abita e custodisce («Es otro reino que un alma habita y guarda”). Qualche uccello richiama l’attenzione, invitando ad avanzare fin dove indica la sua voce. E le si dà ascolto. Poi non si incontra nulla, *nulla che non sia un luogo intatto* (“luego no se encuentra nada, nada que no sea un lugar intacto”) che sembra essersi aperto solo in quell’istante e che mai più si darà così. *Non bisogna cercarlo. Non bisogna cercare. È la lezione immediata dei chiari del bosco: non bisogna andare a cercarli, e nemmeno a cercare nulla da loro*” (“No hay que buscarlo. No hay que buscar. Es la lección inmediata de los claros del bosque: no hay que ir a buscarlos, ni tampoco a buscar nada de ellos”).

¹¹ M. CACCIARI, “*Lichtung*”: intorno a Heidegger e María Zambrano, in *Le parole dell’Essere. Per Emanuele Severino*, a cura di A. Petterlini, G. Brianese, G. Goggi, Milano 2005, pp. 123 ss., spec. p. 124.

E i *Lichtmenschen*, all'opposto. Dove *Licht* questa volta, sì, è luce. Gelida e implacabilmente scialitica. È l'umanità – un nuovo interminato *Volk*¹² – insieme *estrattiva*¹³ e *distruittiva* nel suo *nazismo omniprensivo*; sfolgorante di tecnica nel potere – appunto – della luce conoscente e trasformante.

Le conseguenze di questa visione sono la separazione totale fra uomo e natura, e la connotazione della nostra era come plasmata – o sconvolta – dall'intervento umano, lanciato follemente verso la sesta estinzione di massa¹⁴. Sesta in assoluto, sì; la prima però non dovuta a cause naturali, poiché interamente provocata dall'uomo: viviamo nell'Antropocene, dove ogni parametro d'azione discende dalla specie umana, che esercita – egemone sulle altre – un dominio pieno e incontrollato.

Fra queste due possibilità, la scelta cui è chiamato il sorteggiato – il “gettato a vivere”¹⁵ – non prevede un *tertium*: camminare lievi; o invece calzare occupativamente scarponi a carrarmato¹⁶.

La prima scelta sta, forse¹⁷, nella *Gelassenheit*: una concezione “non sogget-

¹² Così G.L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 9 s., a proposito di *Volk*: “è questo uno di quegli sconcertanti vocaboli tedeschi, le cui connotazioni trascendono l'accezione specifica. *Volk* è una parola assai più pregnante che non ‘popolo’ dal momento che, per i pensatori tedeschi, fin dall'inizio del romanticismo germanico, sullo scorcio del XVIII secolo, *Volk* denotava un insieme di individui legati da una ‘essenza’ trascendente, volta a volta definita ‘natura’, o ‘cosmo’ o ‘mito’, ma in ogni caso tutt'uno con la più segreta natura dell'uomo e che costituiva la fonte della sua creatività, dei suoi sentimenti più profondi, della sua individualità, della sua comunione con gli altri membri del *Volk*. Elemento essenziale era il legame dell'animo umano con il suo ambiente naturale, con l'‘essenza’ della natura. Le verità veramente fondamentali erano ritenute reperibili al di là delle apparenze. Un esempio – esempio che a conti fatti ha un'importanza cruciale nello sviluppo dell'ideologia nazional-patriottica – servirà a chiarire meglio che cosa questo legame significasse. Secondo molti teorici nazional-patriottici, la natura dell'animo di un *Volk* è determinata dal paesaggio natio. Così gli ebrei, da gente del deserto quali sono, andrebbero considerati gente superficiale, arida, ‘secca’, incapace di profondità e affatto mancante di creatività. A causa della nudità del paesaggio desertico, gli ebrei sarebbero un popolo spiritualmente arido, e quindi in netta antitesi con i tedeschi i quali, figli delle cupe foreste ammantate di nebbie, sarebbero profondi, misteriosi, reconditi. Proprio perché di continuo avvolti nelle tenebre, i tedeschi aspirerebbero al sole e sarebbero veri *Lichtmenschen* (uomini della luce)”: insomma, *lucus a non lucendo*.

¹³ Per il concetto di estrazione cfr. F. CAPRA, U. MATTEI, *Ecologia del Diritto. Scienza, politica, beni comuni*, Aboca, Sansepolcro 2017; e ancora U. MATTEI, *Proprietà (nuove forme di)*, in *Enc. dir., Annali*, V, Milano, 2012, pp. 1117 ss.

¹⁴ E. KOLBERT, *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, Neri Pozza, Vicenza 2015. Sesta poiché segue le altre cinque – *the Big Five* – non dovute all'azione dell'*Homo sapiens*.

¹⁵ Ecco la *Geworfenheit*: “‘essere-gettato’, ‘gettatezza’. È la condizione che connota l'esserci nella sua fatticità, e nella quale egli è all'oscuro circa la sua provenienza e la sua destinazione”: *Guida a Heidegger. Ermeneutica, fenomenologia, esistenzialismo, ontologia, teologia, estetica, etica, tecnica, nichilismo*, a cura di F. Volpi, Roma-Bari 1997, p. 315.

¹⁶ “*Boots on the land*”, con un gergo d'ispirazione significativamente militare.

¹⁷ Per Cacciari anche la *Gelassenheit* è comunque lo stare del “filo-sofo”, conoscitivo, nell'Essere, sempre interrogando: “sì, certo, la *Lichtung* heideggeriana non va affatto tradotta con *claritas*;

tivistica del Sé”, “non dualistica del rapporto fra individuo e mondo esterno”¹⁸, seguendo la quale “l’uomo non prende più se stesso come misura, ma si orienta secondo il Tao e così *lascia essere* la natura”¹⁹. Anzi, sa addirittura contemplarla *scomparendo* di fronte a essa: Toscani²⁰ paragona perciò il pensiero di Heidegger nella *Denkhütte* al disporsi d’animo di Li-Po, il poeta taoista dell’VIII secolo: “Ci sediamo insieme, la montagna e io, finché solo la montagna rimane”.

Ma il mistero è scomparso (“*all mystery is gone*”)²¹, gli dei sono fuggiti e nessun altro loro collega s’è nel frattempo degnato d’affacciarsi quaggiù per salvarci. Il mondo è pieno di disincanto²².

Il *Lichtmensch* prevale ovunque. E del Totalmente Altro resta appena una vaga nostalgia²³. Il senso alto della meta, del “verso-dove” (*Das Wohin*), è smarrito in una indistinta, permanente lontananza. Che è anche vicinanza, poiché l’uomo a volte trattiene a sé il pensiero del lontano e si volge a esso: “la vicinanza rimemorante del lontano è ciò che la nostra lingua chiama ‘*Sehnsucht*’”²⁴.

ma tuttavia “insiste” nel presentarsi come il sentiero (ben conoscibile) che al “chiaro” conduce” (M. Cacciari, “*Lichtung*”, cit., p. 127); mentre María Zambrano al “filo-sofo” contrappone il *bienventurado*: “Egli è colui che non cerca risposta attraverso l’interrogazione, ma che si rimette, che si rilascia all’ascolto della risposta che l’essere già è. Risposta opaca, nell’ombra, che sta nel profondo oscuro dell’abisso del nostro originario esser-gettati” (p. 128). “*Gelassenheit* e forma dell’interrogazione sono inconciliabili. Il *bienventurado*, invece, è abbandono nudo alla nuda vita [...]” (*ibidem*).

¹⁸ Guida a Heidegger, a cura di F. Volpi, cit., p. 294.

¹⁹ F. VOLPI (*op. ult. cit., ibidem*) richiama una riflessione di Ludwig Landgrebe.

²⁰ F. TOSCANI, *Luoghi del pensiero*, cit., p. 13.

²¹ E. CASSIRER, *The myth of the State*, Yale University Press, New Haven 1946, p. 173: “In the history of our problem this fact marks a great and decisive step. For if we adopt this view, if we reduce the legal and social order to free individual acts, to a voluntary contractual submission of the governed, all mystery is gone”.

²² L’*Entzäuberung der Welt* teorizzata da M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf*, Duncker & Humblot, München und Leipzig 1919, pp. 71 ss., spec. p. 87: „Nicht mehr, wie der Wilde, für den es solche Mächte gab, muss man zu magischen Mitteln greifen, um die Geister zu beherrschen oder zu erbitten. Sondern technische Mittel und Berechnung leisten das. Dies vor allem bedeutet die Intellektualisierung als solche” (“Non serve più utilizzare mezzi magici per dominare gli spiriti o per ingraziarsi, come fa il selvaggio, per il quale esistono poteri siffatti. Lo fanno i mezzi tecnici e il calcolo razionale. Sopra tutto questo significa l’intellettualizzazione in quanto tale”).

²³ M. HORKHEIMER, *Die Sehnsucht nach dem ganz Anderen*, Furche, Hamburg 1970 (trad. it., Id., *La nostalgia del totalmente Altro*, Queriniana, Brescia 1972).

²⁴ M. HEIDEGGER, *Wer ist Nietzsches Zarathustra?*, ora in *Gesamtausgabe*, vol. 7 (*Vorträge und Aufsätze*), Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 2000, pp. 99 ss.: „Für den Hinübergehenden [...] bleibt das Wohin stets in einer Ferne. Das Ferne bleibt. Insofern es bleibt, bleibt es in einer Nähe, in jener nämlich, die das Ferne als das Ferne bewahrt, indem es an das Ferne und zu ihm hin denkt. Die andenkende Nähe zum Fernen ist das, was unsere Sprache die Sehnsucht nennt” (p. 107). Mi avvalgo della traduzione di Gianni Vattimo, che ha curato l’edizione italiana (Id., *Chi è lo Zarathustra di Nietzsche?*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1991, pp. 66 ss.): “Per colui che passa, [...] il “verso-dove” rimane sempre in una lontananza. La lontananza rimane. In quanto rimane, essa rimane in una vicinanza, cioè in quella vicinanza che custodisce il lontano come lontano, perché pensa al lontano e si volge verso di esso. La vicinanza rimemorante del lontano è ciò che la nostra lingua chiama *Sehnsucht*, nostalgia” (p. 70).

Il τόπος della selva – oramai secolarizzata, smaterializzata – può dirci però ancora qualcosa.

Il *lucus* potrebbe esprimere oggi il senso *generale* del dialogo con l'altamente significativo, come una mistica laica²⁵.

E la stessa *alterità* non indica più la lontananza dolorosa dell'irraggiungibile, ma si rovescia nel suo contrario, pur rimanendo perfettamente tale, cioè *altra*.

Altro diviene ciò che già sempre²⁶ comprende l'uomo e nello stesso tempo gli si sottrae: il Tutto Vivente, o – se vogliamo utilizzare Teilhard de Chardin – la Noosfera.

È proprio qui il punto di contatto con l'esperienza del *giuridico*, la chiamata del giurista all'impegno regolativo. Che in Italia si è aperta e subito malamente chiusa.

La piccola riforma costituzionale pseudo-animalista e finto-ambientalista peserà per i decenni a venire. Inutile, se non proprio insidiosa.

L'art. 9 è uno dei “dodici apostoli” laici, i quali dicono i principi fondamentali della Repubblica. Norme che disegnano il viso civile del nostro Paese e degli italiani.

Sono quindi super-norme costituzionali: quasi di rango superiore a tutte le altre, pur se contenute nello stesso testo²⁷.

Siamo dinanzi ai pilastri del sistema. Per cui – regola non scritta, ma di buon senso – non si dovrebbero toccare. A mia memoria non è mai successo, infatti. Almeno sino a oggi. Adesso il tabù è stato infranto. E quando si fa un buco nella diga, il rischio è che non ci si fermi.

Vediamo nel merito il contenuto della riforma. L'art. 9 riceve un comma ulteriore: “[la Repubblica] tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali”.

Ma l'ambiente ha già ricevuto da tempo piena tutela nel nostro ordinamento, ottenuta – come tutti sanno – attraverso l'interpretazione evolutiva di quella norma.

V'è chi ritiene però che questa sia una riforma di “bilancio” non priva di utilità: servirebbe per consolidare traguardi di civiltà giuridica già conseguiti in via interpretativa e per evitare regressioni pericolose²⁸.

²⁵ L. LOMBARDI VALLAURI, *Meditare in Occidente. Corso di mistica laica*, Le Lettere, Firenze 2015.

²⁶ Lo *schon immer* di Konrad Weiß: „Vollbringe, was du mußt, es ist schon / Immer vollbracht und du tust nur Antwort“ (“Adempi a quel che devi, è già / sempre compiuto e tu puoi solo risponderne”).

²⁷ Merusi ha ben chiarito il significato profondo di quella collocazione assai provvida, secondo la nota e discussa ipotesi bachofiana circa la possibilità di *Verfassungswidrige Verfassungsnormen*. L'incorporazione materiale dei valori supremi di un popolo nella Costituzione comporta che ogni trasgressione delle norme che quei valori recepiscono – anche se generata da una norma di pari rango formale – viola il contenuto fondamentale della Costituzione stessa (F. Merusi, *Pubblico e privato e qualche dubbio di costituzionalità nello statuto dei beni culturali*, in *Dir. amm.*, 2007, pp. 8 ss.).

²⁸ M. Cecchetti, *La revisione degli articoli 9 e 41 della Costituzione e il valore costituzionale dell'ambiente*:

Poi nella revisione costituzionale c'è la tutela degli “animali”²⁹. L'obiettivo era quello di abbandonare finalmente la considerazione delle creature non umane alla stregua di semplici cose, per elevarle doverosamente alla stregua di esseri senzienti, e quindi soggetti titolari di diritti.

Missione fallita, purtroppo. La scelta mi appare di corto respiro. Dire che la tutela delle creature non umane è rimessa alle leggi dello Stato significa affermare un'ovvietà, dunque il nulla. La necessità di riconoscere soggettività a questi nostri fratelli, di proteggere la loro dignità, è stata trascurata dal Parlamento.

Queste vacuità – si legge nel nuovo art. 9 – sono previste “anche nell'interesse delle future generazioni”. Forse sarebbe stato il caso di superare una volta per tutte quella visione antropocentrica per cui l'uomo sarebbe la misura e il fine di tutte le politiche pubbliche. A meno che per generazioni a venire si intenda tutto il Creato vivente – umano e non – che verrà. Ma ne dubito. Sarebbe stato troppo di frontiera, per un ceto politico come l'attuale.

Si doveva avere, a mio avviso, il coraggio di mirare alto³⁰; di avere lo sguardo più sensibile verso l'Aperto: di essere *Lichtungsjuristen*.

Il tema vero – come ho detto – è quello dell'Antropocene; di un pianeta

tra rischi scongiurati, qualche virtuosità (anche) innovativa e molte lacune, in *Quad. cost.*, 2021, pp. 297 ss., distingue “due diverse *rationes* (o finalità) che possono sempre potenzialmente caratterizzare un intervento di revisione costituzionale e che, in un caso come quello di specie, si rivelano entrambe astrattamente possibili e non necessariamente alternative l'una all'altra: da un lato, quella delle c.d. ‘revisioni bilancio’, realizzate per dare veste e sanzione formale a trasformazioni del tessuto costituzionale già intervenute e che siano state determinate da fonti normative sub-costituzionali o da fatti costituzionali sostanzialmente derogatori o integrativi, frutto della naturale evoluzione dell'ordinamento e ormai invalsi e non contrastati; dall'altro, quella delle c.d. ‘revisioni programma’, effettuate allo scopo di fondare un superamento o comunque un'evoluzione in chiave prospettica dell'attuale disciplina che si ritenga non più adeguata o della quale si intendano colmare eventuali lacune. Evidenti le ‘utilità’, ovviamente diverse, che scaturiscono da ciascuno dei due tipi di revisione: se quella del secondo tipo è facilmente identificabile nello stesso carattere – per definizione innovativo – dei contenuti normativi introdotti, dichiaratamente proiettati nel futuro, anche quella del primo tipo è in grado di assumere un rilievo tutt'altro che trascurabile, se solo si considera che essa, tramite il consolidamento formale di approdi già maturati in via interpretativa, conferisce a questi ultimi la “certezza” di un riferimento testuale idoneo a costituire per l'interprete, al tempo stesso, limite contro eventuali ‘arretramenti’ e fonte di possibili nuovi sviluppi evolutivi” (p. 298).

²⁹ Sarebbe sempre da evitare la parola ‘animale’; splendida un tempo nel suo lieve etimo disincarnato, oggi greve: “O animal grazioso e benigno”, Paolo chiama l'amata Francesca nel celeberrimo *Capitulum V* dell'*Inferno* (cfr. la bella, ancorché già discussa, edizione critica della *Comedia* – condotta col criterio dello stemma lachmanniano – per cura di F. Sanguineti, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001).

³⁰ M. ALBERTON, *Ambiente, biodiversità e ecosistema entrano a far parte dei principi fondamentali della Costituzione: quali sono le implicazioni per l'ordinamento italiano?*, in *lacostituzione.info*, parla giustamente di una riforma “senza particolare ambizione rispetto alle esperienze di nuovo costituzionalismo maturate in altri paesi (si pensi all'Ecuador e alla Bolivia, in cui la natura diventa soggetto giuridico e come tale titolare essa stessa di diritti)”.

che si avvia serenamente verso la sesta estinzione di massa. Avevamo tante strade innanzi a noi, alcune già battute da popoli più intraprendenti. Considerare la Terra un solo organismo vivente, che si mantiene sull'equilibrio di tutti i parametri vitali. Immergersi nella splendida visione escatologica della Lettera ai Romani di Paolo³¹, per contemplare messianicamente ἡ ἀποκαταδοκία τῆς κτίσεως: l'attesa a capo eretto, come quando si aspetta – scrutando l'orizzonte – qualcuno che si ama.

Dovevamo guardare alla Creazione nella sua interezza, e sforzarci di abbracciarla *iridico more*. Lasciando l'uomo al suo posto, se proprio necessario: ma facendolo delicatamente chinare nel cuore di Gaia.

Bastava aver presente l'interpretazione di Zarathustra che nel 1953 ci dà Heidegger³². Dove il “convalescente” (*der Genesende*) è l'uomo che soffre per il

³¹ Paolo, *Lettera ai Romani*, 8, 19-22: “ἡ γὰρ ἀποκαταδοκία τῆς κτίσεως τὴν ἀποκάλυψιν τῶν υἱῶν τοῦ θεοῦ ἀπεκδέχεται· τῇ γὰρ ματαιότητι ἡ κτίσις ὑπετάγη, οὐχ ἑκούσα ἀλλὰ διὰ τὸν ὑποτάξαντα, ἐφ’ ἐλπίδι ὅτι καὶ αὐτὴ ἡ κτίσις ἐλευθερωθήσεται ἀπὸ τῆς δουλείας τῆς φθορᾶς εἰς τὴν ἐλευθερίαν τῆς δόξης τῶν τέκνων τοῦ θεοῦ. οἶδαμεν γὰρ ὅτι πάντα ἡ κτίσις συστενάζει καὶ συνοδίνει ἄχρι τοῦ νῦν” (“L’ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l’ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre fino a oggi le doglie del parto”).

Di profondità abissale è il commento alla lettera paolina di G. AGAMBEN, *Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

³² M. HEIDEGGER, *Wer ist Nietzsches Zarathustra?*, cit.: „Gegen Ende des dritten Teiles von ‚Also sprach Zarathustra‘ steht ein Abschnitt mit der Überschrift ‚Der Genesende‘. Das ist Zarathustra. Doch was heißt ‚der Genesende‘? ‚Genesen‘ ist das selbe Wort wie das griechische νέομαι, νόστος. Dies bedeutet: heimkehren; Nostalgie ist der Heimschmerz, das Heimweh. ‚Der Genesende‘ ist derjenige, der sich zur Heimkehr sammelt, nämlich zur Einkehr in seine Bestimmung. Der Genesende ist unterwegs zu ihm selber, so daß er von sich sagen kann, wer er ist“ (p. 102). [...] „Deshalb steht am Beginn seines Weges das andere Wort: ‚Ich lehre euch den Übermenschen‘. Bei dem Wort ‚Übermensch‘ müssen wir allerdings zum voraus alle falschen und verwirrenden Töne fernhalten, die für das gewöhnliche Meinen anklingen. Mit dem Namen ‚Übermensch‘ benennt Nietzsche gerade nicht einen bloß überdimensionalen bisherigen Menschen. Er meint auch nicht eine Menschenart, die das Humane wegwirft und die nackte Willkür zum Gesetz und eine titanische Raserei zur Regel macht. Der Übermensch ist vielmehr, das Wort ganz wörtlich genommen, derjenige Mensch, der über den bisherigen Menschen hinausgeht, einzig um den bisherigen Menschen allererst in sein noch ausstehendes Wesen zu bringen und ihn darin fest zu stellen“ (p. 105). [...] „Doch woher stammt der Notruf nach dem Übermenschen? Weshalb genügt der bisherige Mensch nicht mehr? Weil Nietzsche den geschichtlichen Augenblick erkennt, da der Mensch sich anschickt, die Herrschaft über die Erde im Ganzen anzutreten. Nietzsche ist der erste Denker, der im Hinblick auf die zum ersten Male heraufkommende Weltgeschichte die entscheidende Frage stellt und sie in ihrer metaphysischen Tragweite durchdenkt. Die Frage lautet: ist der Mensch als Mensch in seinem bisherigen Wesen für die Übernahme der Erdherrschaft vorbereitet? Wenn nicht, was muß mit dem bisherigen Menschen geschehen, daß er sich die Erde ‚Untertan‘ machen und so das Wort eines alten Testaments erfüllen kann? Muß dann der bisherige Mensch nicht über sich selbst hinaus gebracht werden, um diesem Auftrag entsprechen zu können?“ (pp. 105 s.).

desiderio di tornare a casa, cioè incontro al suo destino, verso se stesso, ond'egli sia ciò che è. Tendendo all'autosuperamento, o al progredire per le vie d'un civilissimo e impossibile *Übermensch*, finalmente pacificato nel rapporto con la Terra. Meritevole, per la sua mitezza, di ereditarla³³.

La Costituzione, almeno nei suoi tratti fondamentali, deve avere il coraggio dell'Utopia: come diceva un mio perduto amico, "discorso giuridico e discorso utopico possono essere [...] accostati in quanto entrambi prefigurano assetti sociali non attuali"³⁴.

Slancio vitale, dunque; e occhi sempre rivolti al futuro.

Nel 1948 credo fosse così.

Ma oggi quel sogno si è come rattrappito³⁵. Un gabbiano ipotetico senza più neanche l'intenzione del volo.

Anche qui utilizzo la traduzione di Gianni Vattimo ricordata più sopra: "Verso la fine della terza parte di *Così parlò Zarathustra* c'è un pezzo intitolato 'Il convalescente' (*Der Genesende*). Il convalescente è Zarathustra. Ma che cosa significa, qui, convalescente? Il verbo *genesen* (guarire, recuperare la salute), è lo stesso che il verbo greco *véομαι*, *νόστος*. Questo verbo significa 'tornare a casa'; la nostalgia è la pena della lontananza, il dolore di chi è via da casa. 'Il convalescente' è colui che si raccoglie per tornare a casa, cioè per dirigersi alla dimora del suo destino (*Bestimmung*). Il convalescente è in cammino verso se stesso, così che può dire di sé che egli sia". (p. 67) [...] "Perciò, all'inizio del suo cammino, si incontra un'altra parola: '*Io vi insegno il superuomo*'. Nella parola 'superuomo' dobbiamo anzitutto allontanare tutte le risonanze false e svianti che l'accompagnano nella mentalità comune. Con il termine 'superuomo' Nietzsche non indica per nulla un esemplare particolarmente perfetto dell'uomo attuale. Né intende una specie di uomini che metta da parte ciò che è umano ed eriga a legge il puro arbitrio e a regola una sorta di furia titanica. Il superuomo è invece, prendendo il termine esattamente alla lettera, quell'uomo che va oltre l'uomo così com'è stato e com'è, soltanto per portare finalmente l'uomo attuale in quella sua essenza che ancora gli manca e stabilirlo in essa" (p. 69). "Ma donde viene il grido che fa appello al superuomo? Perché l'uomo così com'è e com'è stato non è più sufficiente? Perché Nietzsche riconosce il momento storico in cui l'uomo si accinge ad accedere al dominio della terra nella sua totalità. Nietzsche è il primo pensatore che, nella prospettiva della storia universale quale si configura per la prima volta, pone la domanda decisiva e la pensa sino in fondo in tutta la sua portata metafisica. La domanda suona: l'uomo in quanto tale, nel suo essere quale si è determinato fino ad oggi, è preparato ad assumere il dominio della terra? Se non lo è, quali mutamenti deve subire, in modo che possa 'assoggettare' la terra e così adempiere la parola di un antico Testamento? Non occorrerà che l'uomo attuale sia portato *oltre* se stesso, perché possa adeguarsi a questo compito?" (p. 69).

³³ Come nella terza Beatitudine: "μακάριοι οἱ πραεῖς, ὅτι αὐτοὶ κληρονομήσουσι τὴν γῆν".

³⁴ A. ROMANO TASSONE, *Su diritto ed utopia: le «utopie imperfette» del giurista*, in AA.VV., *I poteri e i diritti. Incontri sulla frontiera*, ESI, Napoli 2011, pp. 19 ss., spec. p. 21.

³⁵ È il monologo bellissimo e disperato di Sandro Luporini portato in scena da Giorgio Gaber, *Qualcuno era comunista*.